

Chloé Gaboriaux, Martine Kaluszynski (dir.), *Au nom de l'intérêt général*, ed. Peter Lang, Bruxelles, Lausanne 2022, pp. 192, € 38.00, ISBN 9782875745392

Léa Antonicelli
Sciences Po – CEVIPOF
Università degli Studi di Padova

In un'epoca in cui gli Stati delegano le loro missioni o parte di esse al settore privato, chi può ancora affermare di difendere l'interesse generale? Eppure, questo concetto storico è stato utilizzato per diversi decenni, se non per secoli, al fine di legittimare l'esercizio del potere e sembra quindi intrinsecamente legato alle prerogative statali. Tuttavia, negli ultimi anni, la sua difesa è stata rivendicata da diversi attori. Gli autori della collettanea *Au nom de l'intérêt général (In nome dell'interesse generale)*, a cura di Chloé Gaboriaux e Martine Kaluszynski, frutto di una giornata di studio e di numerose riflessioni, ipotizzano che queste lotte per rappresentare l'interesse generale possano “gettare nuova luce sulla ricomposizione degli Stati in atto almeno dagli anni Ottanta” (p. 10). Si tratta quindi di un'analisi di ampio respiro che va inquadrata nel contesto di altri lavori interdisciplinari che hanno cercato di comprendere cosa è diventata la figura dello Stato nella post-modernità, con in testa i lavori di Chiapello e Boltanski (Chiapello, Boltanski 1999).

Secondo le autrici porre il concetto di interesse generale al centro della legittimazione del potere implica, da un lato, che l'interesse sia riconosciuto come la forza motrice dell'attività umana, ma anche che i membri di un gruppo considerino i loro interessi collettivi come l'orizzonte innataccabile della loro vita comune (Koselleck 1978). Nel-

la sua introduzione al libro (p. 12), Chloé Gaboriaux ricorda, tuttavia, in accordo con Jürgen Habermas, che gli Stati hanno iniziato a sostenere di richiamarsi all'interesse generale (e non più al diritto divino o alla Ragion di Stato) solo quando alcuni dei loro cittadini hanno cominciato a discutere gli affari dello Stato come *affari pubblici*, cioè come questioni di interesse pubblico che dovrebbero essere oggetto di un dibattito pubblico (Habermas 1962). L'uso sistematico della legittimazione da parte dell'interesse generale non coincide con la comparsa ricorrente del concetto nella teoria politica, ma si è imposto alle autorità pubbliche come un fatto sociale.

Gli autori del libro concordano su un'osservazione tanto problematica quanto euristica: è impossibile trovare una definizione stabile e circoscritta del concetto di interesse generale. Essendo per sua natura sfuggente, per analizzarlo è necessario coglierlo nella sua "efficacia propria" (p. 13), attraverso lo studio della filosofia del diritto, ma anche delle pratiche amministrative, delle controversie ambientali, del mondo dell'associazionismo, dell'azione sindacale, della filantropia e del lobbismo: è proprio questo l'obiettivo del libro. Il prisma attraverso cui i vari autori leggono queste pratiche si basa su una domanda: attraverso l'uso dell'interesse generale per legittimarsi, quali concezioni politiche di fondo vengono mobilitate? Che cosa ha da dire della politica e alla politica? E quali effetti produce? Per capirlo, è necessario confrontare l'interesse generale con nozioni vicine e lontane, come il servizio pubblico, la pubblica utilità o il bene comune.

Il libro mette in luce le tensioni che emergono dallo studio dell'interesse generale: in primo luogo, una tensione propriamente democratica, che si oppone all'interesse generale frutto della deliberazione di rappresentanti eletti o effetto delle pratiche concrete degli agenti dello Stato incaricati di fornire un servizio pubblico; in secondo luogo, la tensione tra l'interesse generale come prerogati-

va del servizio pubblico o come delegato ad associazioni e attori privati; in terzo luogo, e soprattutto, la tensione tra l'interesse generale come somma di interessi privati – che Rousseau avrebbe potuto chiamare “l'interesse di tutti” – o, al contrario, l'interesse generale come astrazione di interessi particolari.

In sintesi, gli articoli della prima parte del libro cercano di comprendere il ruolo ambivalente dell'interesse generale in relazione alla legittimità delle istituzioni del potere, tra la riaffermazione del potere dello Stato e la limitazione della portata del potere. Chloé Gaboriaux arriva a concepire l'interesse generale più come “una funzione”, la cui definizione riprende da Truchet: una funzione che orienta il giudizio sulla base di un contenuto non definito e variabile a seconda dei luoghi, dei tempi e degli attori interessati.

Questa funzione si manifesta attraverso meccanismi giuridico-amministrativi, come mostra Thomas Boccon-Gibod nel suo studio sul servizio pubblico (cap. 1), o come mostra Chloé Gaboriaux nel suo studio delle pratiche del Consiglio di Stato che concede il carattere di pubblica utilità a certe associazioni (vedi cap. 2). Thomas Boccon-Gibod si interroga in particolare sul rapporto tra il concetto di interesse generale e il liberalismo. Michel Foucault, in *Nascita della biopolitica* (Foucault 2004), considerava l'interesse generale come un *principio di governabilità* che può essere mobilitato in modo trasversale da diversi tipi di attori sociali pubblici o privati per fondare la propria legittimità. Se l'esecuzione dei servizi pubblici è un modo per affermare il “mito dell'interesse generale” (p. 46), secondo Boccon-Gibod, questi servizi dimostrano tuttavia che si tratta di un principio di governamentalità equivoco, a volte prerogativa dello Stato, che si arroga il privilegio di utilizzarlo come meglio crede per legittimare le proprie decisioni, a volte principio utilitaristico che può giustificare attacchi agli ideali di uguaglianza e solidarietà

a vantaggio di un servizio pubblico divenuto un nuovo mercato neoliberale.

Chloé Gaboriaux mostra poi che queste due direzioni non si escludono necessariamente l'una l'altra: l'interesse generale è infatti monopolio dello Stato, e tuttavia attraverso il Consiglio di Stato ne delega l'esercizio, in particolare alle *associazioni di pubblica utilità*. In altre parole, lo Stato "controlla da vicino le pretese degli attori privati" di rivendicare l'interesse generale (p. 51). Ma questo controllo da parte dello Stato non è esente da una ricomposizione della sua azione: Matthieu Hély, nel capitolo 3, mostra che se lo Stato si è apparentemente disimpegnato lasciando il campo libero a una miriade di attori privati che costituiscono la cosiddetta *economia sociale e solidale*, in realtà i legami di interdipendenza che uniscono questi attori allo Stato dimostrano che quest'ultimo non è meno presente di prima, ma solo meno visibile, pur mantenendo una forma di controllo sugli attori che rivendicano l'interesse generale.

Dietro a queste molteplici domande sul ruolo del concetto nella legittimazione dello Stato, gli autori sono *infine* portati a chiedersi se esso abbia ancora senso nelle nostre democrazie o se sarebbe meglio fare a meno dell'interesse generale. Nella seconda parte del libro, gli autori cercano di rispondere a questa domanda esaminando gli 'interessi' di altri attori: quello dei mecenati che si presentano come filantropi (cfr. cap. 5) o quello dei lobbisti che rendono irrintracciabile l'interesse generale europeo (cfr. cap. 4). La complementarità degli interessi privati non sarebbe meglio di un interesse generale mal definito e inefficiente? Cécile Robert si interroga sulla notevole assenza della semantica dell'interesse generale a livello delle istituzioni europee (cfr. p. 91): preferiscono altri termini come "interessi civici", "terzo settore", "ONG e associazioni", "interessi non economici", tanto che questa assenza istituzionalizzata sembra aver portato gli attori europei a li-

mitare fortemente l'uso del concetto di interesse generale per legittimarsi, preferendo invece giustificare la propria decisione facendo riferimento ai gruppi di interesse che rappresentano la società civile organizzata, anche se questo significa abbandonare l'ideale di unità che il concetto di interesse generale ricopre. È attraverso questo stesso movimento di arretramento dell'interesse generale a vantaggio degli attori privati che Anne Monier spiega lo spostamento semantico verso "l'utilità sociale [...] che designa ormai il campo d'azione dell'iniziativa privata nell'interesse generale" (p. 113) e che spiega la proliferazione della filantropia sul modello americano. In effetti, il XXI secolo sembra riflettere la scelta, consapevole o meno, di preferire l'equilibrio di potere tra interessi privati, a volte la loro complementarità, all'interesse generale.

L'ultima parte del libro tende a dimostrare che l'uso del concetto si sta in realtà ricomponendo in nuove forme. Sia perché il vocabolario utilizzato per evocarlo si è affievolito (cfr. cap. 6), sia perché nuovi attori se ne sono impossessati, come i sindacati male eletti (con pochi voti), che stanno trovando una nuova legittimazione estendendo la difesa dei lavoratori alla difesa dell'interesse generale (cfr. cap. 7). Sylvie Paquerot si interessa al passaggio semantico dall'*interesse generale* all'*interesse comune* prendendo come caso di studio il Québec, intersezione tra l'influenza della concezione continentale veicolata dalla lingua francese e l'influenza del sistema economico e politico nord-americano. Ciò che emerge è che il restringimento del campo dell'interesse generale è accompagnato dalla tendenza ad intendere questo termine come se non significasse altro che gli interessi economici dominanti, lasciando innominato ciò che riguarda "l'interesse della comunità politica, persino dell'umanità" (p. 154). È interessante confrontare questa analisi con quella che ha portato Dardot e Laval ad affermare che, in un contesto

in cui il neoliberismo ha monopolizzato la nozione di interesse generale, l'efficienza *non* dovrebbe essere né di destra né di sinistra, rendendo invisibile così la parzialità politica dell'assioma neoliberista originario. Queste due analisi congiunte ci portano a credere che l'interesse generale sia stato depoliticizzato sotto l'effetto della morsa neoliberista.

Tuttavia, Sophie Bérout ripercorre il percorso che ha portato i sindacati tradizionali francesi, la CGT e la CFDT, a impadronirsi del vocabolario dell'interesse generale con l'obiettivo di ridare al concetto il contenuto di un ideale sociale al di là degli interessi puramente economici. Se è vero che da questa constatazione potrebbe nascere la speranza del ritorno di un concetto di interesse generale su larga scala, è bene temperare questa speranza in un momento in cui i tassi di sindacalizzazione in Francia non sono mai stati così bassi (circa il 10% nel 2019) e in cui le politiche pubbliche francesi vanno sempre più a scapito delle contrattazioni sindacali. Sembra quindi che il cosiddetto interesse sindacale generale sia solo un interesse tra gli altri, per il momento largamente perdente nei rapporti di forza che lo oppongono alla fredda redditività produttiva neoliberista.

Il lavoro preciso ed esaustivo sviluppato sul concetto di interesse generale in questo libro ci permette di cogliere la complessità delle sue applicazioni concrete e le difficoltà nel trovare una sua definizione stabile. Sarebbe particolarmente interessante leggerlo confrontandolo con le opere che codificano il neoliberismo, quelle del New Public Management come definito da Christopher Hood, ad esempio nel suo articolo fondativo (Hood 1991), che senza dubbio getterebbe ulteriore (e contraddittoria) luce sulle conclusioni di questo lavoro collettivo.

Bibliografia

Pierre Dardot, Christian Laval, *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma 2013

Eve Chiapello, Luc Boltanski, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999

Michel Foucault, *La nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2015

Christopher Hood, *A public Management for all seasons*, in "Public administration review", 69, 1/1991, pp. 3-19

Jürgen Habermas, *L'espace public. Archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Payot, Paris 1962

Didier Truchet, *Les fonctions de l'intérêt général dans la jurisprudence du Conseil d'Etat*, LGDJ, Paris 1977